

IV Quaresima A

LETTURE: *ISam* 16,1-4.6-7.10-13; *Sal* 22; *Ef* 5,8-14; *Gv* 9,1-41

La gioia con cui la liturgia ci ha introdotto in questa quarta domenica di quaresima (quasi una anticipazione e una pausa luminosa nel faticoso cammino verso la Pasqua) si trasforma in stupore di fronte all'affascinante racconto della guarigione del cieco nato, narrato dall'evangelista Giovanni. Gioia e stupore perché Gesù si rivela a noi come *luce del mondo*, sguardo luminoso che ci permette di camminare nelle tenebre e oltre le tenebre, liberi di accogliere ogni realtà nella giusta luce e cogliere in essa il volto stesso di Dio. Ma anche gioia e stupore nel vedere un uomo che viene alla luce, fedele alla sua umanità, coraggioso e umile nel suo cammino di scoperta della fonte di questa luce che gli viene donata. Tuttavia c'è anche un po' di tristezza e di amarezza di fronte a questo racconto: essa è suscitata dalla chiusura e dall'arroganza di quegli uomini che non accettano una realtà diversa da quella che pretendono di conoscere, anzi non accettano che Dio possa agire ed esser diverso da quello che loro pretendono di conoscere. E questo provoca in noi profonda pena per questi uomini: è veramente drammatico essere ciechi e di fronte alla luce non solo non voler essere aiutati in alcun modo a vedere, ma illudersi di vedere.

In questo racconto, vorrei tuttavia soffermarmi sull'incontro progressivo tra il cieco e Gesù, incontro che attraverso la dinamica del passaggio dalle tenebre alla luce, diventa simbolo della fede come scoperta del volto di Cristo e adesione a lui.

Il protagonista del racconto è un cieco dalla nascita, cioè un uomo che non ha mai avuto esperienza della luce: la sua vita è stata solo tenebra. Ciò che Gesù compie verso quest'uomo non è tanto un gesto di potenza che restituisce ciò di cui un uomo era privo (la vista), ma è una vera e propria nascita alla vita, una creazione dal nulla. Quest'uomo, passando dalle tenebre (quel nulla in cui era relegato) alla luce, diventa veramente uomo, è generato alla vita.

Concentrandoci ora sul cammino di scoperta del volto di Gesù da parte del cieco, notiamo anzitutto come l'incontro di Gesù con l'uomo ha sempre una forza d'urto: l'entrare nelle situazioni concrete, con alcune modalità precise (cfr il giorno e il modo con cui Gesù opera il miracolo), spezza in più direzioni quell'involucro che tiene l'uomo prigioniero; Gesù non solo libera quell'uomo dalla sua cecità, ma lo libera anche da un rapporto sbagliato con Dio. E la forza d'urto del gesto di Gesù si rivela attraverso la rottura di alcuni schemi religiosi: un volto di Dio colpevolizzante e punitivo, (espresso dalla teologia dei farisei e nella domanda dei discepoli: «Chi ha peccato...») e un rapporto errato con Dio mediato da una assolutizzazione del sabato. Ma la forza della novità è contenuta nella stessa dinamica del gesto. È certamente un gesto insolito, di cui non conosciamo perfettamente il significato. In Giovanni rimane sorprendente, perché tutti gli altri miracoli di Gesù vengono compiuti attraverso la sola parola. Inoltre mettere fango sugli occhi di un cieco è aggravare la sua infermità. Che cosa significa allora questo gesto? In ciò che Gesù compie, ricorrono due elementi naturali: il fango impastato (che rimanda all'atto creativo di Dio, narrato in Genesi) e l'acqua (cfr. anche il legame tra l'acqua e la piscina di Siloe). Nel quarto vangelo l'acqua è il simbolo dello Spirito, della potenza di Dio capace di creare l'uomo nuovo, una nuova nascita. Potremmo vedere nel gesto di Gesù il segno del dono di una rinascita, di una vita nuova. Gesù vuol condurre a sé l'uomo sofferente, dandogli non solo il dono della vista, ma anche e soprattutto il dono della fede, il dono di vedere non solo il volto luminoso della realtà, ma anche il volto luminoso di Dio.

Questa novità di vita si riflette nella vicenda del cieco, nella graduale scoperta del volto di Cristo, attraverso il passaggio dalla cecità iniziale all'incontro con la realtà e attraverso una disponibilità a un cammino di fede: dal «non so» iniziale, costretto dalle circostanze a riflettere su

ciò che è accaduto, quell'uomo giunge al «credo, Signore». «Ad ogni domanda che gli viene rivolta, il cieco risponde con una confessione di Gesù: un uomo, un profeta, un inviato di Dio. È quasi una progressiva scoperta di Gesù, un cammino di fede, che trova il suo culmine nell'incontro con Gesù dopo la cacciata dalla sinagoga, dove Gesù è chiamato Figlio dell'uomo e Signore».

Il punto d'arrivo della fede è espresso dal dialogo finale e nello stupendo incontro tra Gesù e il cieco guarito (ma non ancora vedente/credente). Gesù, ritornato in scena dopo la lunga discussione tra i farisei e il cieco, prende lui l'iniziativa, cercando colui che aveva guarito. Ed è significativa l'annotazione: «seppe che l'avevano cacciato fuori». L'uomo nella sua solitudine ed emarginazione ha la possibilità di incontrare qualcuno che dà senso alla sua vita: Gesù. «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». La domanda di Gesù mostra che il cieco non conosce ancora l'identità di chi gli sta davanti: ha intuito qualcosa, ha compiuto un cammino, ma ora gli è richiesto un salto di qualità. Egli vede ma, paradossalmente, non vede ancora. È la qualità del vedere che deve essere approfondita. Questo salto di qualità è dato dal verbo 'credere': «Tu credi... e chi è... perché creda in lui?». «Lo hai visto: è colui che parla con te». Nella risposta di Gesù sono sottolineati due verbi che operano il salto di qualità, il salto della fede: 'vedere' e 'parlare': *vedere* sottolinea la conoscenza profonda data dalla fede attraverso un incontro con Gesù e nel verbo *parlare*, invece, la visione viene abbinata alla parola. La parola di Gesù, alla quale il cieco aderisce, opera il vero miracolo: il dialogo con Gesù permette al cieco di scoprire chi è Gesù. «Credo Signore! E si prostrò dinanzi a lui». Il cieco percepisce il Signore nella sua fede e *crede*. Non è precisato altro: ma il gesto che compie rivela l'adesione radicale a Gesù e il riconoscimento in lui della presenza stessa di Dio.

Nel racconto di Giovanni viene tracciato simbolicamente ogni itinerario di fede, il nostro cammino quotidiano di fede: dalla non conoscenza alla visione, dalla solitudine all'incontro. Perché in fondo, siamo noi i veri ciechi, a volte illusi di vedere (di credere), ma sempre bisognosi di un salto di qualità nella nostra fede, sempre bisognosi di uscire da quelle tenebre in cui spesso la nostra incredulità ci conduce. I protagonisti di questo cammino siamo certamente noi (anche se a volte un po' simili a quei farisei che alla fine domandano: *siamo forse ciechi anche noi?*); anzi è ogni uomo guidato per mano da Gesù. Ma è Gesù stesso in fondo a cercare l'uomo, a provocare quell'incontro che suscita nell'uomo non solo le domande essenziali sul senso della propria vita, ma anche la consapevolezza della propria impotenza a dare una risposta a questi interrogativi di fondo. L'apertura al riconoscimento di chi è Gesù e la scoperta del suo volto sono possibili solamente se è il Signore stesso a incontrarci con la sua parola. Parola e visione non possono essere separate. In altri termini possiamo dire: il luogo della contemplazione del volto del Signore Gesù è la sua Parola.

fr. Adalberto